

## *L'Europa che ci sta aspettando*



Scendono con il paracadute su campi di girasole. Le figure fissate sullo sfondo azzurro del palazzo sembrano davvero sospese nell'aria, in uno squarcio di cielo aperto nella piazza grigia.

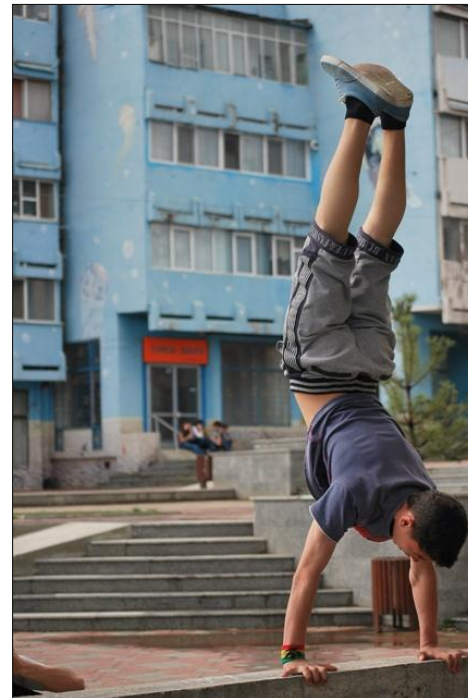
Anche Gabriel vola, dai muretti di questo quartiere popolare di Iasi. Corre, salta, gira rigira e atterra. Gli amici lo guardano ridendo soddisfatti, come se le acrobazie fossero anche merito loro.

Gabriel ha 14 anni e il viso duro e dolce del ragazzo di periferia; è contento di farsi fotografare mentre si avvita con le capriole, e risponde volentieri alle domande. «Ho iniziato a fare ginnastica cinque anni fa, avevo visto ragazzi fare queste cose in strada e mi è venuta l'ispirazione: ho imparato da solo guardando filmati su YouTube e continuando a esercitarmi. Quando torno a casa da scuola butto a terra lo zaino e faccio ginnastica. I miei genitori mi dicono che dovrei studiare, visto che sono stato bocciato, e poi sono preoccupati

perché mi sono rotto un braccio e una gamba». Cosa vuole fare da grande, Gabriel dice di non saperlo. «Ma come - interviene l'amico Alexandro, faccione di

occhi verdi e accenno di baffo biondo - a me dici che vorresti aprire una palestra». «E i soldi ce li metti tu?», ribatte Gabriel.

Sotto il finto cielo azzurro colorato dai paracadute è nato negli anni il sogno dei due amici: vogliono aprire insieme una palestra. Spiegano il loro sogno con realismo, abbassando gli occhi. «Qui non ho possibilità di migliorare - dice Gabriel - perché non ci sono palestre adatte. I politici non pensano ai giovani, non ci sono spazi per noi, si mettono in tasca i soldi e così io devo fare da solo. Mi piacerebbe andare a Londra per



imparare, ma non posso: mia madre è casalinga, mio padre falegname. A loro ho parlato del mio sogno sulla palestra, vedono la mia passione e dicono che andrebbe bene, ma che è difficile. Magari finite le scuole medie mi iscrivo al liceo per lo sport». «Sì - dice Alexandro - ce la faremo ad aprire una palestra. Intanto dopo le medie farò una



*Nella foto a sinistra, Gabriel si esercita su un muretto in mezzo agli amici. A destra, con Alexandro*

scuola professionale e poi, come lavoro, quello che Dio vorrà. È lui che decide tutto».

Ancora qualche foto prima dei saluti. Gabriel riesce a fatica ad alzarsi in verticale sulle braccia, è stanco, ha fatto ginnastica per tutto il pomeriggio. Anche domani, questa piazza sarà la sua palestra.

\*\*\*

Le dita raccolte infilzano l'aria della notte, mentre muto, l'espressione ghiacciata, gli occhi sbarrati, le mascelle serrate, sposta la mano con un gesto meccanico. Sembra una catena di montaggio della carità: il poco più che bambino la presenta a ognuno di noi, su una strada di Iasi illuminata dalle insegne di ristoranti, pub e supermarket.

Noi siamo in cerca di un locale dove divertirci nella penultima sera del progetto, il ragazzino, con la sua mano raccolta, chiede la sopravvivenza. «Soldi non te ne do, se vuoi entriamo qui e scegli qualcosa da mangiare». Non apre bocca per rispondere ma muove veloce la testa su e giù. Ancora un gesto meccanico. «Hot dog. Hot dog», dice dentro al fast food con voce roca, ferita.

Tre lei e cinquanta; con neanche un euro il ragazzino si riempirà un po'lo stomaco. Lo saluto con una mano sulla spalla, lui non dice niente, né con parole né con espressioni del viso: rimane ad aspettare il panino con occhi sbarrati.

Esco dal fast food e l'allegra del nostro gruppo rimasto in strada a decidere in quale locale divertirci mi attacca come ortiche alle gambe. Mi giro a sbirciare dalla vetrina, il ragazzino è ancora lì ad aspettare. Non resisto e rientro nel fast food con tre lei e cinquanta in mano: «Tieni, un altro hot dog». Lui prende e non dice niente. Io torno all'allegra.

Che senso ha tutto ciò?

\*\*\*



Siamo seduti in cerchio. È l'ultimo pomeriggio dello scambio giovanile in Romania ed è ora di tirare le conclusioni; è il "reflection group", ognuno di noi dice ciò che vuole sui dieci giorni vissuti insieme. L'inglese passa di bocca in bocca, portoghese, slovena, rumena, lituana, tedesca, italiana.

Guardo il cerchio e sento qualcosa di caldo nel mio petto mentre capisco che tra noi si è creato un legame, mentre vedo i volti dei miei amici europei incontrati la settimana prima e li riconosco familiari.

Penso ai nostri nonni e bisnonni. Li immagino come noi, così giovani, così belli; ma non felici. Li vedo con occhi di paura rifugiarsi nei sotterranei al riparo dalle bombe, o in una trincea melmosa pronti con la maschera antigas.

Penso a quanta fortuna io abbia avuto a nascere nel 1984 e non nel 1899. Vorrei si creasse un buco nel cielo per permettere ai nostri nonni di vedere che i loro sacrifici a qualcosa sono serviti, che loro erano costretti a odiarsi e noi invece oggi possiamo amarci.

Paula mi precede e dice la stessa cosa che avevo in mente io. Che questa esperienza rafforza il senso di appartenenza europea, perché ora ci è chiaro che non siamo diversi e che preferiamo parlarci da europeo a europeo invece che da portoghese a tedesco o da rumeno a italiano.

Questo continente ci accomuna, nel bene e nel male. Nel sentirci fratelli e nel consumo sfrenato di merci.

Sarebbe bello se potessimo decidere della nostra vita comune noi giovani, liberi dai burocrati dei palazzi. Noi siamo l'Europa, non loro.

Noi abbiamo sogni, loro pensano prima di tutto alle percentuali in Borsa. Comunque grazie, perché i finanziamenti per il progetto in Romania arrivano da un timbro di Bruxelles.

Poi penso a Gabriel e al ragazzino dell'hot dog.

L'Europa non è solo questo bel campo di germogli seduti in cerchio intorno a me.

È anche fame, rancore, discriminazione, sogni destinati a morire nella mancanza di opportunità. La mano che chiede aiuto la vedi a Roma, a Lisbona, a Vilnius, a Lubiana, a Bucarest, a Berlino; in ogni città di ogni Paese.

Immagino Gabriel e il ragazzino dell'hot dog qui con noi, in piedi in mezzo al cerchio, a guardarci.

I nostri nonni hanno iniziato l'Europa.

Non so come, ma sento che noi abbiamo il dovere di continuare a costruirla.



Nelle due foto, lo scambio dei regali estratti a sorte durante il reflection group+

*Iasi, Romania, aprile 2012 - testo e foto di Daniele Ferro*